

COMUNITÀ

L'analisi

L'«eccezione culturale» che salva la Rai



Stefano Balassone

SEGUE DALLA PRIMA

Come fossimo nella Francia del 1984 allorché Mitterand incanalò nella privatizzazione di TFI (la Rai I del luogo) la stessa spinta al superamento del monopolio statale che proprio allora gonfiava, con modalità dispoticamente anarchiche, le vele di Berlusconi. In realtà c'è poco da privatizzare. Di privati in Italia ce n'è a sufficienza (Berlusconi, Cairo, Sky) e semmai c'è da garantire una vera concorrenza. E dunque, anziché «vendere o non vendere» la Rai, il tema vero è quello greco: «essere o non essere». Che li riguarda 300 milioni l'anno per un'azienda di 2.500 dipendenti (in presenza di tre concorrenti - per davvero - privati), mentre da noi, dentro l'architettura del Duopolio, Rai vuol dire quasi tre miliardi che tengono in attività 11.000 dipendenti, di cui 3000 giornalisti. Quasi tre miliardi e 11.000 dipendenti non sono «troppi» (la Bbc ne ha il doppio, sia di soldi che di persone). Ma la spesa vale l'impresa? La Rai è adatta a fare quel che è più utile al Paese? E prima ancora: cosa serve al Paese?

Gli argomenti tradizionali del «partito Rai», espressione riesumata a fini polemici da Alessandro De Nicola su Repubblica del 15 giugno, sono assai logori: il pluralismo (genitore della lottizzazione), nato pensando ai partiti ma goffo nella realtà post partiti, tanto più in presenza di una eventuale vera concorrenza fra i privati; la cultura, impoverita sì in ogni settore, ma che proprio in tv non richiede soldi pubblici, perché le reti private «specializzate» ne offrono a iosa. Per non parlare della programmazione di servizio, a partire dalle trasmissioni elettorali regolate dal cittadino presidente Fico con altri 39 accoliti della Commissione Parlamentare, che può tranquillamente essere spalmata su tutti i concessionari dell'etere (come osserva, secondo lo schema delle public utilities, anche il De Nicola di cui sopra).

Cosa resta fuori? Proprio ciò di cui nessuno finora ha fatto cenno: il destino della industria nazionale dell'audiovisivo. Strano che nessuno ne parli. La «eccezione culturale» è l'espressione inventata per dire in faccia agli americani che gli europei non si rassegnano a fare i semplici distributori della valanga di eccellenti prodotti che viene d'oltre Atlantico. Non si tratta di un tema nuovo. Da ottanta anni il sistema radiotelevisivo della liberale Inghilterra è regolatissimo, al punto che oggi lo Stato è sia presente che immanente: presente con due azien-

de (Bbc e Channel Four) e tre canali terrestri (sul totale di cinque) oltre che decine di canali satellitari e una imponente offerta web; immanente sui canali privati, dei quali regola la struttura e assegna (all'asta) gli spazi di trasmissione. Qualcosa del genere fanno francesi, tedeschi e scandinavi. E così, senza nessun ostracismo ai prodotti americani, queste aziende statali finanziate dalle tasse, rastrellano molti altri soldi vendendo prodotti e idee al resto del mondo. E così assicurano l'esistenza di centinaia di migliaia di posti di lavoro ad alta qualificazione professionale; posti di lavoro immuni dai rischi della globalizzazione, perché mentre la manifattura è delocalizzabile, la creatività è legata sia allo «spiritus loci» sia ai budget delle aziende pubbliche locali.

E ora veniamo al problema: perché nessuno in Italia lega le sorti della Rai alla «eccezione culturale»? La risposta purtroppo è semplice: perché la Rai per la più gran parte non è pensata e organizzata per combattere quella battaglia, a sfondo internazionale, ma è fatta sulla misura di altre più casalinghe scaramucce. L'editore Rai obbedisce e produce, ma solo «per produrre», non per vendere sui mercati esteri (e Montalbano è l'eccezione che conferma la regola). Da qui il bivio: o la Rai diventa funzionale alla «eccezione culturale» o è meglio chiuderla mettendoci una pietra sopra. Ovviamente la prima ipotesi è molto complessa, non di quelle che piacciono ai «liberali», da Grillo a De Nicola. La strada c'è. Si dovrebbe cominciare dalla testa, allontanan-

do i partiti e costituendo la governance dell'indipendenza (basterebbe fare copia incolla con i sistemi Bbc). Ma poi arriverebbe il difficile, dovendo riorientare il corpo grosso dell'azienda e la relativa destinazione delle risorse. Partendo dalla separazione fra canali commerciali e canali finanziati con risorse pubbliche, regolando il rapporto fra questi due ambiti, dimagrendo la quantità di risorse enorme investita in Tg figli di un tempo antico e ingrossando in pari misura il budget della produzione, per mirare agli standard di qualità pretesi dal mercato estero. Impresa enorme, certo, ma non è che liquidare la Rai come fosse la tv greca sarebbe molto semplice, visto che dai suoi contributi previdenziali dipendono gli equilibri dei sistemi assistenziali e pensionistici dell'intero comparto della informazione e dello spettacolo, dagli elettricisti ai giornalisti.

Una impresa enorme anche perché, al di là delle difficoltà manageriali, fa un tutt'uno con la rottura dell'annoso Duopolio e implica lo scontro frontale con l'azienda-partito che tiene in ostaggio i voti della destra. Ce n'è a iosa, per chi ha voglia di menar le mani, per davvero. Per gli altri ci saranno comunque gli stanchi convegni sulla «tv di qualità» contro il solito trash, sugli «sprechi» sempre orrendi. Mentre i più sofisticati potranno sempre sbandierare a pro della privatizzazione e altri per contro si glorianno di impedirla. Fieri eroi di guerre virtuali. Speriamo che non riconquistino il palco, perché di ridere è passata la voglia.

Maramotti



L'intervento

Per fare il Pd occorre saper leggere la società



Eugenio Mazzarella

L'ACCELERAZIONE A STENTO AFFERRABILE DEL COMPORSI E SCOMPORSI DEGLI INTERESSI SOCIALI DA RAPPRESENTARE, E COLLOCARE IN UNA SINTESI FUNZIONALE ALL'INTERESSE GENERALE, HA RESO DA TEMPO difficile il compito proprio di un «partito» politico: che «parte» fare e di chi «prendere le parti» nel gioco della rappresentanza e della sua sintesi come proposta di governo. «Fare partito» (e quindi per noi fare Pd) è ovvio che sia una decisione complicata. Ma possiamo evitarcela? Questa è la domanda, a cui dovrà rispondere il prossimo congresso del Pd. Ad esempio, cosa proponiamo per portare nel perimetro di un diritto fondamentale, il lavoro, e della dignità del lavoro, chi non riesce ad entrarvi e chi ne viene escluso? Quali sono le politiche

idonee a creare valore e lavoro incidendo su corporativismi e rendite sociali ormai insostenibili, offrendo opportunità a chi non ne ha mai avute, o di nuove a chi le ha perse? Ce la possiamo cavare con la pericolosa illusione (più un riflesso liberista, che un'apertura liberale a un welfare equo e generale delle opportunità) per la sinistra di credere che per creare opportunità agli outsiders, certo così tanti, bisogna togliere il perimetro minimo di sicurezze sociali e di diritti che stentatamente difendono altrettanti tanti «presunti» insiders? Quando forse la domanda cui dovremmo rispondere è come portare in quel perimetro minimo i milioni di outsiders, che ne sono fuori, e come da esso non espellere chi vi sopravvive borderline? In scenari economici e sociali dove la fluidità di massa dalla prima alla seconda figura, dagli insiders agli outsiders, è ordinaria amministrazione quotidiana, per un partito di sinistra (ma anche di vago «umanesimo» centrista!) forse è il minimo. Possiamo evitare di «fare il Pd» su questo, cioè sulle cose da fare e proporre agli italiani, prima, o almeno insieme alla discussione sulla leadership?

Questo non è «paura» della leadership, ma dare un senso, non di mero ceto politico, alla leadership. C'è una crisi drammatica in atto della «delega» politica affidata alla rappresentanza. I numeri della disaffezione elettorale alle amministrative ci dicono questo, e ci dicono in aggiunta che anche sui territori c'è me-

no riserva di credibilità della politica di quanto ci raccontiamo tra addetti ai lavori. Ed è illusorio pensare di poterla risolvere con la risposta «breve» di leadership personali, e partiti ridotti a cartelli elettorali al seguito di un consenso individuato sui sondaggi del giorno con la logica della trimestrale di cassa, da incassare a breve, senza una capacità della politica di saper leggere i «contenuti» sociali ed economici della crisi in atto, e di darvi risposte. Senza questa capacità è dubbio che possa bastare la pur necessaria ridefinizione degli assetti istituzionali e parlamentari per ottimizzare in strutture rappresentative coerenti l'atomizzazione e la fluidità degli interessi sociali che chiedono di essere rappresentati oggi e la spinta che ne viene alla sintesi semplificante della personalizzazione della politica, quando si sappia leggere dietro questa richiesta di personalizzazione il bisogno reale che sottende, che non è il «capo», ma ciò che un «buon» capo farebbe: cioè il governo e la soluzione dei problemi. Non ci sarà «tecnologia» della governabilità, cui adeguare quella che una volta si sarebbe chiamata la forma partito, che possa eludere il nodo del governo dei bisogni sociali che chiedono «governo»: cioè il nodo di scelte, contenuti, orizzonti di speranza da proporre. Il prezzo che se ne pagherebbe sarebbe lasciare la strada aperta a populismi demagogici o a tecnocrazie senza condivisione, dopo essersi illusi di avere il leader adatto ad eludere i problemi.

Il commento

Scuola, per cambiarla coinvolgere tutti i protagonisti



Benedetto Vertecchi

MOLTI TENTATIVI DI INTERVENIRE NELLA CRISI DEL SISTEMA EDUCATIVO MI FANNO VENIRE IN MENTE IL PARADOSO DI ZENONE. SE LA TARTARUGA AVESSE AVUTO un sia pur modesto vantaggio, Achille non sarebbe riuscito a superarla perché nel tempo che gli sarebbe stato necessario per raggiungere la posizione occupata dalla tartaruga all'inizio della corsa quest'ultima avrebbe percorso un segmento ulteriore. Achille avrebbe dovuto quindi percorrere un altro tratto, ma nel frattempo la tartaruga avrebbe acquisito un nuovo vantaggio. E via seguitando. Eppure, sarebbe bastato abbandonare un'argomentazione astrattamente rigorosa, e spostarsi sul piano dell'esperienza, per verificare che Achille non avrebbe avuto alcuna difficoltà a superare la tartaruga. Anzi, su tale piano, il problema non si sarebbe neanche posto.

Mutatis mutandis, e sempre che si manifesti un orientamento positivo nei confronti della scuola, ci si trova di fronte a due modi del tutto diversi di affrontare le difficoltà che caratterizzano l'attuale fase di sviluppo dei sistemi educativi: il primo si limita a dare soluzioni a singoli aspetti del disagio, mentre l'altro tende a superarlo complessivamente, ridisegnando gli intenti, le strategie e le pratiche dell'educazione. Se ci si soffermasse su ciò che non soddisfa, si aprirebbe una lista da far impallidire il catalogo delle conquiste di Don Giovanni, così puntualmente aggiornato da Leporello. L'educazione continuerebbe a percorrere un cammino faticoso, ma soprattutto incerto. Niente assicura che ciò che sembra risolvere un aspetto del malfunzionamento della scuola non produca contraddizioni capaci di generare nuovo disagio. Inoltre, né le cause, né le manifestazioni del disagio resistono invariate per il tempo necessario a introdurre questa o quella modifica nel funzionamento del sistema. Di fronte ai tanti aspetti che non soddisfano nella pratica dell'educazione scolastica ci si dovrebbe prima di tutto chiedere se essi discendano da uno o più fattori specifici di malfunzionamento, o se il disagio che ne deriva non debba essere inteso come l'indice di un deterioramento che investe l'insieme dei fattori che trovano, o dovrebbero trovare, composizione nel sistema educativo.

Il fatto è che gli interventi che hanno come scopo di porre rimedio a questa o quella difficoltà che le scuole incontrano nello svolgere il proprio compito rispondono a una logica interpretativa attenta ai fenomeni contingenti, ma poco consapevole delle relazioni che collegano fra loro il gran numero di elementi e determinano condizioni più o meno favorevoli per l'attività educativa. Si tratta sia dei diversi aspetti del funzionamento della scuola, sia dei fattori politici e sociali che in un contesto virtuoso facilitano il compito educativo, ma lo condizionano negativamente se il contesto non è tale. Sono elementi che non debbono essere trascurati, così come non possono essere lasciate senza risposta le manifestazioni di disagio più evidenti, quelle che hanno ripercussioni immediate sulle condizioni di esistenza di chi in vario modo è coinvolto nel funzionamento della scuola. Occorre però evitare che la ricerca di soluzioni settoriali faccia perdere di vista l'insieme delle interazioni dalle quali deriva l'orientamento complessivo dell'educazione. In altre parole, Achille non potrà superare la tartaruga fino a quando al cattivo infinito (ovvero, in termini hegeliani, all'enumerazione delle cause di disagio) non si sarà sostituita un'interpretazione unitaria. Quello che occorre superare è un certo determinismo nello stabilire il nesso tra l'individuazione del disagio e gli effetti che questo o quel provvedimento è in grado di conseguire. Può anche darsi che a breve termine si osservino gli effetti desiderati, ma nulla assicura che si tratti di effetti che permangano per un tempo abbastanza lungo da consentire di sviluppare progetti educativi di qualche consistenza.

Non si deve dimenticare che le grandi trasformazioni che hanno interessato la storia dell'educazione e che hanno mutato gli atteggiamenti e il profilo culturale delle popolazioni sono avvenuti in condizioni lontanissime da quelle che sarebbero state desiderabili. Quel che era chiaro, e generalmente condiviso, era l'intento che si voleva perseguire. Fruire di educazione formale era desiderabile non tanto per i benefici che se ne sarebbero tratti nell'immediato, ma soprattutto per quelli che si sarebbero potuti attendere nel corso della vita. La forza dei cambiamenti educativi era quella necessaria a dare attuazione ai disegni utopistici (da Moro a Bacone) o politici (da Rousseau a Marx) tesi a migliorare, attraverso la conoscenza, le condizioni di vita. C'è speranza per la scuola se si ridefinisce l'intento dell'educazione formale e se tale intento sarà generalmente condiviso. Il funzionamento del sistema educativo, prima ancora di essere un problema tecnico, è una questione di coerenza dei comportamenti collettivi. Non basta preoccuparsi per l'immediato, perché ancora più importante è assicurare a bambini e ragazzi la capacità di capire le trasformazioni che interverranno nella società, nella conoscenza, nelle attività produttive. Ma, per definire un progetto di trasformazione della scuola, c'è bisogno di coinvolgere tutti i soggetti interessati, promuovendo un grande dibattito nazionale.